Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III

Partecipate, lietamente volenti, in ogni cosa che giovi alla Patria. Siete Italiani, e nulla di quanto concerne l'Italia può esservi indifferente.

Il Pensiero Mazziniano

PERIODICO MENSILE
DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Anno IV - N. 10 - 5 Ottobre 1949 *Conto Corrente Postale 2/30638* Abbonamento semplice: L. 300 annue

Direzione e Amministrazione: Torino, Via Morgari 23 **Sede Centrale dell'A.M.I.: Genova, Casa Mazzini, Via Lomellini 11**

IL PENSIERO MAZZINIANO, organo di informazione e di libera discussione dell'A.M.I., sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane, e ne registra tutta la bibliografia relativa. IL PENSIERO MAZZINIANO è spedito agli abbonati (abbon. annuo L. 300, sostenitore: quota libera non inferiore a L. 600) e alle Sezioni dell'A.M.I. od a chiunque ne richieda copie versando l'importo di L. 30 ciascuna. (Per l'estero le quote vanno raddoppiate). Indirizzare: Torino, via Morgari, 23. Tel. 61.944

I nostri Congressi

Genova, 7-8-9 marzo 1946; primo congresso dell' A. M. I. fondata in Milano nel periodo clandestino; prima volta che si commemorava il 10 marzo non più sotto l'oppressione fascista. Argomenti del Congresso: La scuola, i rapporti dell'A.M.I. con la « Dante » ed il Movimento Federalista Europeo, e poi il « Patto nazionale e la Costituente ». Congresso di presa di posizione, di orientamento. Anche è stata affermata, in esso, la opportunità di un allargamento dell'azione mazziniana fuori dei confini nazionali, ma la sperata apposita organizzazione non ha funzionato; un lento lavoro in tal senso, non del tutto inutile, è però stato svolto dall'organo di stampa sociale.

Secondo congresso ancora a Genova, 20-21-22 giugno 1947: il problema dei giovani, l'assestamento del periodico sociale. Tra le proposte pratiche, quella di sollecitare la ricostituzione, poi effettuatasi, della Commissione Nazionale degli scritti di Mazzini. E, sui problemi nazionali, con la critica del professor Falchi alla costituzione, la promessa di difendere comunque la neonata repubblica per rafforzarla e correggerla. Un alato discorso, poi, dell'on. Spallicci.

Terzo congresso, a Milano: 19-20-21 marzo 1948, notevole per vari interventi di qualche rilievo — on. Macrelli, on. Boeri, prof. Magni — e più per la relazione sul « Problema della Scuola » fatta dal prof. Giuseppe Tramarollo, che, pubblicata e diffusa con quella maggior larghezza a noi consentita ebbe larga eco di favorevoli commenti.

Da allora ad oggi c'è anche stato non un quarto Congresso (non è esatto chiamare quinto quello imminente) ma un « Convegno » a Parma, il 26 settembre 1948, della Direzione nazionale e della Redazione, con alcuni invitati, che riuscì molto bene per l'affiatamento dei convenuti, e le intese intercorse per lo svolgimento dei lavori comuni.

* * *

In quanto all'attuale Congresso — per quanto la convocazione sia stata un po' affrettata, per diverse circostanze, non ultima quella d'esser stato pensato subito dopo le vacanze estive e quindi con l'assenza di alcuni membri della Direzione — non dubitiamo che risulterà una buona dimostrazione della vitalità della nostra Associazione.

A conseguenza e complemento delle relazioni del presidente Meoni sulla situazione sociale e della prof. Capurro sulla stampa, potranno essere opportunamente trattati i problemi della maggior nostra affermazione e penetrazione nel tessuto sociale italiano, e l'amico Tramarollo, con la sua relazione sulla difesa della cultura laica potrà indicare, ne siamo certi, una delle principali linee ideali da seguire, degna e doverosa per noi.

A quanti interverranno al Congresso di Forlì, in questa città ricca di tradizioni repubblicane e di entusiasmi sempre vivi per la causa mazziniana, porgiamo da queste colonne il più cordiale benvenuto. Confidiamo nella sobrietà dei loro interventi nella discussione, che devono sempre essere rivolti al fine delle concrete deliberazioni collettive, perchè ogni Congresso è una successiva messa a punto del lavoro che ciascuno di noi deve svolgere ogni giorno.

Il Quarto Congresso Nazionale dell'A.M.I. sarà tenuto a Forlì nei giorni 8-9 Ottobre 1949

nelle sale dell'Albergo Masini - Corso Garibaldi, 8

—

ORDINE DEL GIORNO:

1) **Relazione del Presidente Nazionale** (Nello Meoni, da Milano);
2) **Stampa Sociale e Propaganda** (Prof. Giuseppina Capurro Picchi, da Torino);
3) **La difesa della cultura laica** (Prof. Giuseppe Tramarollo, da Brescia);
4) **Relazione sulla Scuola Mazziniana** (Cap. Widmer Lanzoni, da Forlì).
5) **Rinnovo cariche sociali** (Comitato Nazionale e Redazione dell'organo ufficiale);
6) **Varie.**

Lo svolgimento dell'O.d.G. sarà preceduto dalla nomina della Commissione di verifica dei poteri e dell'Ufficio di presidenza del Congresso. Tutti i soci dell'A.M.I. possono partecipare al Congresso. Quando fosse richiesta, e dalla Presidenza accordata, la votazione per scrutinio, voteranno soltanto i Delegati delle Sezioni, in ragione dei soci iscritti in ciascuna Sezione. La Direzione e il Presidente saranno nominati dal Comitato Nazionale.

—

Domenica 9 Ottobre, alle ore 10

al Teatro Esperia di Forlì

MANIFESTAZIONE UFFICIALE PUBBLICA DEL CONGRESSO

e inaugurazione della bandiera A.M.I. di Forlì

—

Domenica alle ore 21, nel Salone del Municipio (Piazza Saffi)

MANIFESTAZIONE CULTURALE DI CHIUSURA

—

I Congressisti che arriveranno dalle altre città d'Italia potranno avere ogni schiarimento alla Sede del Comitato Regionale per l'Emilia e Romagna dell'A.M.I., Corso Armando Diaz, 10. L'inizio dei lavori avverrà alle ore 15 di sabato 8 ottobre.

L'insegnamento di una data

Che cosa ha voluto significare la cancellazione dal calendario che la maggioranza parlamentare ha fatto della solennità civile del XX Settembre? Che cosa può significare l'assenza assoluta dei membri del Governo e di quella maggioranza dalle celebrazioni popolari organizzate qua e là per la storica ricorrenza dai diversi altri partiti, perfino da quelli ministeriali? E la bocciatura della proposta per la sospensione della seduta commemorativa? E l'opposizione della polizia di Livorno e di Napoli alla pubblicazione del manifesto del Partito Repubblicano? E il divieto del comizio apposto dalla questura di Milano? E la minaccia di arresto fatta al sindaco di Latinia per avere egli esposto la bandiera nazionale?

Gl'italiani avevano dimenticato che l'entrata a Roma della monarchia era stata una profanazione perchè quella che, approfittando delle preoccupazioni del despota francese, e della sua marcia fatale verso l'espiazione della Roma repubblicana del 1849 da lui pugnalata, aveva preso possesso della Città Eterna, non era l'Italia sognata ed evocata dal suo Capo e Maestro ma un misto di opportunisti, di codardi e di piccoli Machiavelli. Ed avevano pure dimenticato la portata universale della Breccia di Porta Pia, che riprese e conchiuse la gesta di Porta S. Pancrazio di ventun anni prima, considerando invece il modesto episodio militare del XX settembre come il compimento dell'unità della Patria con Roma capitale, ossia come la realizzazione del sogno secolare di Precursori e di Martiri nostri.

Questa convinzione aveva accomunato sempre la stragrande maggioranza degl'italiani, cioè dei cattolici. Nè si può pensare che il legame di sudditanza e di devozione che unisce i fedeli al Sommo Pontefice voglia fare oggi rinnegare, o almeno intiepidire, quel sentimento che fu di monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli il quale all'Assemblea della Costituente Romana di cento anni fa, che pur decretò la decadenza del potere temporale dei papi, votò per la Repubblica, e del canonico Eusebio Reali che alla Repubblica acclamò, di padre Ugo Bassi che le offrì il

suo apostolato evangelico e le fece poi sacrificio della vita, e di don Giovanni Verità che mise arditamente in salvo Giuseppe Garibaldi, di don Enrico Tazzoli che fu eroico esempio di fervore religioso e patriottico insieme, e di milioni di cattolici i quali ieri combatterono per l'Italia e la fecero una, indipendente, sovrana. Ed è quello stesso sentimento di milioni di altri cattolici che la Patria vogliono oggi pacificata e pacifica, libera e laboriosa.

E allora?

Allora torni il XX Settembre fra le celebrazioni ufficiali, anche perchè venga evitato che gl'italiani siano discordi sul suo significato e ne tacciano o ne strombazzino a seconda della loro possibile faziosità, e che la polizia vi aggiunga i suoi arbitri che non possono non ferire la sensibilità di quanti nutrono ancora nel cuore il culto degli Eroi e dei Maestri.

Pasquale Ritucci

MAZZINI VISTO DALL'AMERICA

Mazzini oggi significa ancora qualche cosa nel mondo? Dico « ancora », perchè è noto che, per il suo lungo soggiorno in Inghilterra e il suo perfetto inglese scritto e orale, Mazzini suscitò in vita calde simpatie nel pubblico anglosassone e il suo pensiero ebbe nei paesi di lingua inglese larga diffusione: è ben conosciuto l'aneddoto raccontato da Jane Addams che, dodicenne, vide il babbo in una fattoria dell'Illinois accasciato e desolato per aver letto sul giornale, una mattina del 1872, la notizia della morte di Giuseppe Mazzini.

La più nota biografia di Mazzini è dovuta ad un inglese, il Bolton King, e inglese è il più noto studioso moderno del Mazzini, il Griffith. E' inoltre abbastanza recente il volume biografico su Mazzini dell'americano prof. Stringfellow Barr.

Ora, a rispondere affermativamente alla domanda iniziale, ci viene un volume (ben tradotto da G. Dattrino e pubblicato quest'anno dalla Casa Taylor di Torino) di Hans Kohn, uno storico americano (deve essere un israelita di origine tedesca) specializzato nella storia delle nazionalità e dei nazionalismi (in inglese il termine è unico: *nationalism*). Egli ha tenuto nel 1945 all'Università di Evanston, Illinois U.S.A., un corso di lezioni per la Fondazione Norman Wait Harris, pubblicate successivamente in volume dall'ed. Macmillan col titolo *Prophets and Peoples*. « Profeti e popoli » studia le figure di cinque profeti nazionali, cioè di uomini che hanno interpretato lo spirito di un popolo o almeno un aspetto importante e rappresentativo di esso: cinque nazioni. Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Russia; e cinque uomini, J. Stuart Mill, Michelet, Mazzini, Treitschke, Dostojewsky.

Il nazionalismo moderno nacque nel XVII e XVIII secolo nell'Europa nord-occidentale e nelle sue colonie americane e solo nel secolo XIX la società e il pensiero europei si dissolsero in gruppi antagonistici e schemi culturali: invece le grandi voci delle età passate, Tomaso d'Aquino, Erasmo, Voltaire avevano parlato per la Cristianità o l'Europa e Bentham, Rousseau, Kant s'erano interessati dell'umanità. Eppure — nota giustamente il K. — nella formazione delle nazionalità non si perdette l'unità fondamentale d'Europa, ne risultò anzi una « conversazione dialettica » che diede una nuova fisionomia alla comunità europea: tre almeno dei cinque profeti (Mill, Michelet, Mazzini) furono buoni europei, a differenza di Treitschke e Dostojewsky, e le speranze e le ansietà che li travagliarono agitano ancora oggi le menti e i cuori degli europei del XX secolo.

Mazzini è dunque vivo e il K. ne sintetizza abilmente il pensiero in una trentina di pagine con buona conoscenza, anche se non sempre diretta, delle fonti; il K. non vede in Mazzini solo il vecchio « cliché » del patriotta, al quale tuttavia rimprovera di aver « oppresso la giovane e debole nazione italiana con un'eredità del passato, che, come un fuoco fatuo la trascinò da un paziente controllo della realtà a sogni universali di fantasmi romani », ma altresì il rivoluzionario originale (« Mazzini riflettè molto sulla rivoluzione e l'insurrezione e svolse la teoria della direzione di un'*élite* dittatoriale che un secolo più tardi venne applicata con tanto successo ») e il pensatore, definito — è vero — non originale nè profondo, ma esattamente classificato (pagina 103) un *democratico radicale occidentale* e la definizione ha un piccante sapore di attualità, se riferita a quanto lo stesso K. scrive nel capitolo su Dostojewsky, del quale è detto: « Condivise pienamente con Mazzini l'ardente cuore e la passione bruciante per la missione e la grandezza nazionale. Ambidue erano pieni d'una profonda fede mistica: in Mazzini la fede di un liberale occidentale che accettava lo sviluppo costituzionale inglese e la Rivoluzione francese come punti di partenza; in Dostojewsky la fede in un'autocrazia semi-asiatica che respingeva sprezzantemente gli esempi d'Occidente ».

Ancora il K. nota che diversamente dai patriotti tedeschi Mazzini non separò mai l'indipendenza e l'unità nazionale dalla libertà individuale: patria e libertà gli erano egualmente care, erano intimamente e indissolubilmente legate nella sua mente. Sotto questo aspetto lo storico americano vede lucidamente il ruolo di Mazzini nella storia italiana passata e recente: « Nel suo spirito un movimento italiano per la libertà, del quale non si può trovare nessun parallelo tra le masse della Germania o della Russia, condusse la lotta contro un'autocrazia che rifiutava la libertà individuale e l'impero della legge. Ma quando il fascismo si proclamava l'espressione di una nuova era di più profonda integrazione nazionale, quando faceva appello all'antica grandezza romana, all'entusiasmo della giovinezza, allo spirito di sacrificio della fede, si appropriava alcune delle grandi, troppo grandi, parole di Mazzini. Ma le spogliava del loro contenuto morale e libertario e spesso le interpretò alla rovescia ».

Le conclusioni del Kohn non potrebbero essere più altamente riverenti, e più significative per indicare quanto sopravvive di Mazzini nel mondo. « Alla sua morte Mazzini lasciava un esempio e una ispirazione per l'Italia e per l'Europa in un tempo in cui la sazietà materiale e l'apparente sicurezza cominciavano a soffocare il grido della libertà, ed il tumulto della borsa a soffocare la voce della coscienza... La sua morale, spoglia del grave tributo che egli pagò alle esigenze del tempo e all'orgoglio nazionalistico, *sopravviverà a guida di coloro che cercano la pace e il progresso dei popoli europei nella libertà e nell'unità* ».

Di fronte a questa esatta intuizione cadono talune riserve, p. es. sulla non chiara distinzione dei concetti di nazionalità e nazionalismo essenziale in Mazzini, sull'errata attribuzione a Mazzini del ruolo di fondatore del nazionalismo italiano riconducibile piuttosto all'Alfieri, sulla mancata valutazione del pensiero sociale del Mazzini, ecc. Non resta che segnalare con pieno consenso questa nuova testimonianza della vitalità del mazzinianesimo contro i troppo facili affossatori di casa nostra.

Giuseppe Tramarollo

Antologia

* * PREZIOSA

DUE INEDITI DI GIAN PIETRO LUCINI sulla guerra per Tripoli

(Tratti da lettere al poeta Hrand Nazariantz)

Stanno per decidersi le sorti della Libia. L'Inghilterra ha già concesso alla Cirenaica l'autogoverno. Precisamente, ed è opportuno precisare, ha dato all'emiro Sayed Mohamed el Senussi l'incarico di redigere una Costituzione. Per questa Costituzione il suddetto Emiro si sobbarcherà degli affari interni; l'Inghilterra degli esterni, della difesa e di altre cose ancora. L'Italia, che non ha più mire imperiali, ha, in queste condizioni, giustamente affermata di essere la più qualificata a condurre le popolazioni delle antiche colonie alla indipendenza, collaborando ancora a rendere verdi le strisce di deserto.

Dal 1911, danaro, sudore e sangue...

La guerra italo-turca fu allora da Giolitti — come poi dal fascismo l'etiopica — presentata come facile, poco costosa, utile alla nostra economia anche per l'assorbimento di mano d'opera. Fu per il popolo e per il parlamento una sorpresa; per la monarchia una guerra di prestigio; per i repubblicani un'azione da avversare o da sopportare solo in attesa dei prevedibili sviluppi. Avversario, tra i tanti, Arcangelo Ghisleri con constatazioni di fatto tratte dalle sue conoscenze e studi. Dell'altro grande repubblicano, G. P. Lucini, trascriviamo i giudizi e le speranze formulati con quell'impeto tutto suo particolare che gli veniva non da pose stroncatorie ma dalla base stessa della sua filosofia: *il sincerismo critico*.

Di Lucini (1867-1914) letterato, filosofo, poeta; di Lucini il cui corpo consumantesi pareva alimentare la fiamma vivissima d'un ingegno personalissimo e la dolcezza d'un cuore amante ma che fin aspro voleva apparire per il pudore di tanta tenerezza; del mazziniano credente nel progresso, nella repubblica rispettosa della volontà e della libertà dei cittadini, certo qualcuno dirà degnamente sul nostro periodico. O meglio varrà diffondere i suoi scritti?

(b. ricci)

« *La guerra italo-turca?* In sulle *Revolverate* vi ricordate di aver letto *Lai a Melisenda contessa di Tripoli?* Vi prego di rileggerli oggi, tornano di attualità. E' il mio pensiero di dieci anni sono; è tutt'ora il mio. Tripoli eserciterà sempre la cupidigia italiana e la stessa geografia si fa mallevadrice della nostra azione violenta. Non che io, filosoficamente, oggi, la approvi; ma ahimè, purtroppo la politica non è la filosofia. Però che tutta l'azione di Tripoli è fatta non riguardo alla sua conquista, ma per riconquistare all'esercito e alla flotta italiana la coscienza di *se stessi* che persero dopo li ultimi rovesci di Massaua.

« La guerra di Tripoli è *una grande manovra fatta sul serio con spargimento di sangue per allenare la nazione italiana alla guerra*, per ridare alli Italiani il gusto delle avventure, per istruire l'ufficialità al pericolo ed alle responsabilità. La guerra di Tripoli significa incominciare la guerra contro l'Austria, l'eterna nostra nemica, la detentrice delle nostre due province a nord-est, Trento e Trieste. Ed è per questo, non per l'atto in sè di brigantaggio comune esercitato sopra il più debole, non per velleità espansioniste e coloniali, non per equivoco imperialismo ch'io la considero con piacere: ma perchè so che ritornati di là del Jonio l'armata e dalle Sirti, dal deserto e dai minareti di Tarabulusso [Tripoli] e dalla Cirenaica greco-romana l'esercito, questi saranno impazienti di volare ai confini orientali per misurarsi coll'Austriaco, per averne ragione, per definire una volta l'Italia intiera, per renderla quella nazione di potenza pacifica e grande, ministra di leggi e di arte al mondo, per assolvere infine nei Balcani e nell'Oriente il còmpito assegnatole da Mazzini qualora fosse libera, una, repubblicana. E ci arriveremo. Oggi Casa Savoia portando le sue armi in Tripoli lavora per la repubblica d'Italia, ed io sotto voce senza farmi accorgere applaudisco rispetto al fine supremo e inevitabile.

« Io del resto son certo che per cementare le diverse regioni italiane che fin l'altrieri erano sotto stati inimici è necessaria una

guerra di ragione nazionale. I diversi popoli italici devono essere conglobati da una vittoria clamorosa per ottenere la quale abbiano mischiato sangue lombardi, romani, liguri, piemontesi, napoletani, siciliani, romagnoli, pugliesi, con uno stesso entusiasmo per nobile e disinteressata ragione di potenza italiana. La guerra italo-turca è *la prova generale* di tutto ciò.

« ... Oh, badate! Il corpo quasi non c'è più: e l'animo mio si presume grandi ali, ma le ha?...

« Se credete opportuno far pubbliche le mie opinioni sulla guerra turco-italiana, fatelo, chè me ne tengo io stesso responsabile.

« E adesso tutto il mio affetto.

Vostro G. P. Lucini ».

Palazzo di Breglia, 12 *di ottobre* 1911.

« ... Cessasse finalmente questa guerra a cui siamo stati tratti per i capelli, in cui si è fessa la moralità italiana così bella e lucida, in cui da liberatori siamo divenuti oppressori, in cui il danno sarà maggiore dell'utile, in cui si matura forse la rivoluzione *ultima ratio* questa che mi concilia colle carneficine libiche, perchè è lecito sperare che da male nasca bene. Non impunemente si dà il gusto del sangue al popolo; quando ha terminato di combattere fuori dei confini della patria, inalzerà le barricate nelle città per distruggere le classi egemoniche che lo opprimono. Oggi il contadino e l'operaio che dà la propria vita per una conquista vedendosene spogliato dai sedentarii burocratici e parassitari, vorrà pretenderà il frutto intiero; per far ciò alla guerra ingiusta ecco seguire le sommosse: allora caro Hrand comincerà a germogliare anche la libertà e si incomincerà a comprendere la portata delle mie opere sia filosofiche che poetiche. Vi troveranno dentro ciò che Rousseau non ci ha dato: cioè il *romanticismo ghibellino* e quel senso di ribellione nuova che viene dall'istinto non solo ma anche dalla *ragione*: però che *l'uomo integrale* non è solo un *animale sensibilissimo ed estetico* (Rousseau) ma anche *una logica viva ed operante* (Kant). Se l'opera mia avrà qualche valore sarà questo determinato nel fragore della *rivoluzione sociale* per liberare *l'individuo dallo Stato* e *lo Stato dalle Classi*: però che io libero *l'arte dalla retorica* ed il *genio genuino dalle Academie.*

« State bene, vi abbraccio.

« Vostro con affetto G. P. Lucini ».

Palazzo di Breglia, il XIIJ di agosto MCMXIJ.

Dante e Mazzini

Nello sfondo dei due estremi poli della storia italiana, che vanno dal crepuscolo estremo del Medioevo al crepuscolo mattutino del Risorgimento, si stagliano i massimi educatori della civiltà universale: *Dante* e *Mazzini.*

Due grandi destinati ad esercitare influenza di inestimabile valore in tutte le generazioni, per il supremo Ideale da Essi incarnato, capace di alimentare di sè vite, opere e fedi lontane, poichè non vi è problema sociale, morale, religioso, politico, artistico, al quale la loro dottrina ed il loro genio non aderiscano.

Due grandi destinati a vivere nella storia che fu e nella storia che sarà, perchè non v'è e non vi sarà evoluzione del pensiero umano, progresso della civiltà, che non trovi riscontro e confronto nelle linee fondamentali, indistruttibili, della loro filosofia, della loro scienza, della loro morale.

Sintonia di anime ed analogia di vita.

Entrambi apostoli nati, venuti col cuore ricco e fremente in quelle epoche crepuscolari caratterizzate dalla falsificazione di tutte le misure spirituali, che trova conniventi il materialismo della politica e quello della fede, fusero nell'ardente crogiuolo delle loro anime i vari e cozzanti elementi dei tempi in cui vissero, armonizzandoli in sintesi compatta, in quel pensiero unico seguito, sviluppato, predicato in tutta la loro esistenza, sostenuto sempre e solenne *come l'eterno affluire dei mari alle insenature dei lidi.*

Come in Dante così in Mazzini, l'Unità della Patria fu il pensiero predominante, ma poichè la Patria non è soltanto la terra sulla quale dovremmo vivere in comunione fraterna, ma è sopratutto quella luce di poesia, di arte, di pensiero, che un popolo crea per mezzo dei suoi grandi spiriti, onde illuminare sè stesso ed i popoli fratelli e recare così il suo contributo alla grande civiltà umana, questo predominante pensiero era emanazione di un superiore Ideale: quello di fare dell'Italia la terra capace di dare unità morale all'Europa e, per mezzo dell'Europa, all'Umanità intera.

Utopia era il concetto di unità politica all'epoca di Dante: epoca di crisi politica e religiosa, di lotta violenta tra l'Impero ed il Papato da cui, perduta entrambi ogni Autorità, derivavano lotte senza pietà, senza quartiere, senza giustizia, fra città e città di una stessa regione, tra classi e classi, tra fazioni e fazioni.

Utopia, per lo stato di servitù e di acquiescenza alla servitù in cui si trovavano gli Italiani, era egualmente ai tempi di Mazzini il sogno dell'Unità della Patria e dell'Umanità ricostituita sotto la federazione delle libere nazioni.

Contro al loro Ideale stava quindi l'amarezza della realtà che dice: « Tu morrai senza vedere verificato il concetto più santo dell'anima tua »; stava, maggior tormento per entrambi, il segreto patimento del genio che è negato e frainteso, il dolore dell'ideale non realizzabile, il sogno titanico d'una Italia guida all'Umanità in contrasto con la realtà degli Italiani divisi, traditi da Papi e Imperatori e pronti a prostituirsi servilmente ad essi.

E nondimeno entrambi durarono, con una costanza superiore alle paure, alle delusioni, alle seduzioni mondane.

Dotati di volontà potentissima, di pertinace pazienza, di convinzione inflessibile e di tranquilla e risoluta determinazione; stranieri ai vizi dei loro contemporanei e tormentati dal prepotente bisogno di far migliori i loro fratelli, flagellarono le colpe ed i colpevoli, ovunque fossero, senza riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie, denudando con imparziale giudizio le anime rec per vedere se il quadro delle loro malvagità potesse ritrarle dalle tormentose vie.

La loro voce, possente e severa, era come di Profeta che gridi rampogna alle genti, voce — dice Mazzini — che « il più delle volte viene accolta da coloro ai quali è indirizzata, come dai fanciulli la medicina ».

Dotati della preziosa virtù di passare incontaminati attraverso le più gravi e pericolose vicende, senza mai piegare ginocchio se non a quella potenza che spira dentro, in entrambi la loro vita ricorda le belle parole di Luther: « Dacchè non è sicura cosa, nè giusto operare contro coscienza, io qui stò qual io mi sono. Dio mi aiuti ». Ed infatti eran nature da non accettar legge fuorchè dalla propria coscienza, nè aiuto fuorchè da Dio.

In entrambi tragica fu la vita: tragica per le sventure reali che mai cessarono di assalirli, ma più per il pensiero solitario che divorava le loro anime.

E furono più grandi delle loro sventure, perchè non piegarono sotto esse, ma ercitti nella grandezza della loro coscienza, se qualche volta parvero vinti dal furore delle tempeste, si rialzarono più alteri di prima

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Nel sacro nome di Dante.

Iniziando la sua missione ed il suo destino Mazzini si accosta alla grande figura di Dante, che egli sentiva per sintonia psichica, per cercarvi argomenti in favore delle idee che gli eran care.

A Lui dedica il suo primo scritto nel quale rivendica l'amor patrio del massimo poeta.

Col Suo nome entra nell'arringo letterario richiamando l'arte alla sua speciale missione.

Da Lui attinge il concetto universalistico ed il sogno titanico dell'Italia guidatrice dell'Umanità, ammodernandolo, sciogliendolo dai legami della Chiesa e dell'Impero.

Da Lui gli proviene l'idea dell'unità del genere umano come condizione di perfezionamento morale, e gli fa dono della morale del dovere come di quella del progresso.

Strappato Dante dalle ammuffite biblioteche dei dotti, dei freddi cenobi e dei teologhi; chiamatolo a testimone di quelle idealità che costituirono la cellula vivente

PULCI NELL'ORECCHIO

Ogni tanto ci vuole una pulce nell'orecchio, che faccia un po' risentire il proprio mazzinianesimo, altrimenti si rischia di diventare mazziniani non più di quanto i cattolici siano cristiani.

Ecco tre pulci: due politiche, una morale. Sono soltanto appunti.

Sarebbe « democratico » Mazzini oggi? La democrazia oggi si identifica, concretamente (lasciamo stare gli ideali, chè per prender posizione politica occorre tener d'occhio l'azione), col mito maggioritario. La ragione, il diritto, la virtù stanno nella metà del popolo più uno. L'altra metà meno uno è nell'errore, nel vizio, nel torto. Oggi siamo in regime di « mezzodemopiùunocrazia ». *E chi governa è inevitabilmente chi piace ai più, così come sono, e si guarda bene dall'educarli, che poi non avessero a togliergli il voto. C'è da sospettare che per Mazzini democrazia significasse piuttosto arte con cui il popolo governa se stesso a mezzo dei migliori, dopo aver formato i migliori con la educazione; democrazia che conduce ad una aristocrazia sostanziale. Facciamo dunque a meno di proclamarci « democratici »; lasciamo che si proclamino tali coloro che sono stati successivamente, senza problemi, fascisti-antifascisti-comunisti-democristiani. Noi siamo* aristocratici.

Così, chiamiamoci pure, senza scrupoli, nazionalisti. *Le sue parole più forti Mazzini dedicò al « nazionalismo »: arido, ostile, gretto, geloso. (Solo verso il potere temporale dei Papi ne usò, com'è giusto, di più gravi). Ma il Mazzini fu pur l'assertore della* nazionalità. *Ed oggi nel* nazionalismo *si condanna e si nega addirittura la* Nazione. *Oggi i più degli Italiani abboccano all'interessato orrore (ne godono oltre i confini) con cui si chiama* nazionalista *chiunque senta ancora che Italia ha doveri e diritti internazionali (dunque prima di tutto* nazionali), *che nulla hanno a che vedere con una sconfitta in guerra.*

Terza pulce. Propongo il tema: la morale *in Mazzini concepita come* tecnica. *Come ci sono leggi fisiche cui non può sottrarsi il corpo, se vuole conservarsi e svilupparsi, così ci sono leggi psichiche cui deve attenersi, nella conservazione e sviluppo. la nostra personalità — quella che visse* prima *e vivrà* dopo. *Così i precetti morali non sono convenzioni esteriori, ma altrettanti aspetti in cui si rifrange la* legge di vita. *Praticare* la morale *significò già per i Pitagorici seguir la via a* conoscer se stesso: *una vera tecnica per salire dalla* coscienza esteriore *di sè a quella profonda, di sè, del proprio fine, dell'essenza del fine stesso. Pensarci su prima di crollar la testa. Qui è una delle chiavi del Mazzini.* **Ennio Giunchi**

D'accordo nella sostanza, amico Giunchi: ma attento ai mali passi nei qualificativi! C'è già tanta confusione di etichette! *N.d.D.*

del suo sistema; strappatolo dal crepuscolo estremo del Medio Evo, da quello mattutino del Rinascimento, lo caccia ardito in mezzo al popolo a predicare il dovere dei buoni italiani, a rinfocolare nei loro cuori sentimenti eroici.

Voce universale, sorta dall'Italia per esprimerne l'intimo intento, con religiosa passione invocò questa voce che, scaturita dal profondo del cuore, risuonerà nei secoli più lontani quale esempio insuperabile di sincerità nell'arte e nella vita, di virtù cittadine e di genialità divina.

Nessuna altra figura poteva essere evocata più di Dante che sentì l'unità del genere umano e sfolgorò, con insuperata efficacia, tutte le ipocrisie e tutte le violenze che la contristano.

Egli sentì che sotto l'afflato dantesco il pensiero italiano risorto avrebbe prefinita la sua missione, avrebbe saputo dove andare e che cosa operare nel Comune, nella Nazione, nell'Umanità.

La soluzione della *Divina Commedia* è umana, non è una catastrofe, ma la liberazione dell'uomo.

Il pensiero politico di Dante e quello di Mazzini.

Epoca di crisi politica e religiosa quella in cui Dante visse, per la confusione dei due poteri, il Papato e l'Impero, che si contendevano il dominio del mondo.

Egli insorge contro la nequizia degli Imperatori, contro la potestà temporale dei papi, non mai satolla d'oro e di potere, e contro le parti che mal puntello facevano agli uni e agli altri, accrescendo quella confusione, quel disordine di principi morali e politici tanto nefasti all'unità nazionale.

Aveva trovato nel fermento dell'epoca potenti succhi di vita rinnovatrice italiana.

Il prestigio secolare di Roma, dato dalla potenza religiosa della cristianità, non era spento, ma si affermava nel rinnovarsi delle istituzioni giuridiche, nella stessa realtà umana.

Il popolo italiano, sorto dalla conciliazione dei popoli diversi uniti da Roma, era ancora vivo.

I barbari passavano, o fuggivano, o venivano assimilati; ma era gente nostra quella che creava il medio evo italiano.

Erano artieri e coltivatori dei campi, erano navigatori che andavano da padroni in ogni angolo dei mari di Levante, erano artisti che creavano nelle città affrancate infinite opere di bellezza per celebrare le loro conquiste nell'adorazione del Signore.

Era tutto un fremere di carità e di passione, un vibrare di esperienze filosofiche, un anelito della vita dell'anima che incitava a qualche cosa di infinitamente grande.

Occorreva dare all'Italia un volto e una coscienza capace di espandersi nel mondo e trasmettersi ai tempi moderni.

Filosofo e poeta, Dante si sentì come investito di una missione, di una specie di apostolato laicale e parla con l'autorità e con la sicurezza di chi possiede la verità.

Col *De Monarchia*, definito il credo del suo ghibellinismo, egli tenta di rialzare il prestigio dell'Impero, uscito fiaccato dalla lotta contro la Chiesa e contro i Comuni, e tenta di rialzare il prestigio della Chiesa che tutta intenta alle sue mondane rivendicazioni, oppressa e guasta dalla ricchezza di cui abbonda, e di cui non è mai sazia, è triste esempio di peccati di ogni sorta.

Mentre San Francesco d'Assisi, Caterina da Siena e lo stesso San Tommaso biasimando il potere temporale, proponevano a rimedio il ritorno al Cristianesimo primitivo, Dante divide i due poteri, non con l'ascetismo, ma con la politica che afferma da una parte lo Stato con giurisdizione autonoma, dall'altra la Chiesa col suo apostolato spirituale.

Egli dimostra necessario al mondo l'Impero. « Come la Chiesa è governata da un sol pontefice, così la terra deve essere governata da un solo Imperatore. Da lui muova ogni legittimo potere; continuino pure ad esistere regni e principati, ma essi riconoscano all'Imperatore la sua legittimità ed ai suoi verdetti insindacabili si attengano ».

La monarchia universale di Dante è ben lontana da quella istituzione militare e dispotica fondata sul vecchio feudalismo, affogante nel suo dominio le contrade dei regni già liberi.

Nulla ha, egualmente, di comune con l'antico Impero romano che, sorto al cader della classica repubblica per affogare l'immenso orbe romano nelle mani d'un solo despota, da Augusto a Romolo Augustolo fece troppo infelice prova, sembrando il triste tramonto d'ogni grandezza e d'ogni libertà, dopo lo splendido meriggio repubblicano.

La monarchia dantesca è una pacifica sovranità educatrice che difende e congiunge la libertà individuale e la pace universale, i diritti di ognuno e quelli di tutti. Il concetto è prevalentemente unitario e universalistico che muove dall'unità religiosa, fondamento sicuro alla coscienza di un popolo, per giungere alla nazionale che impeto alle imprese di gloria, onde espandersi nell'umanità rinnovellata che, sperdute le sètte, equilibrate le classi, consociate le nazioni porta la redenzione di tutti, non in cielo, diceva Bovio, ma in terra.

Anche nella *Divina Commedia* l'intento è identico. Comprendendo tutta l'esistenza come era allora, con le sue astrattezze filosofiche e religiose, con le sue estasi, con le sue passioni impetuose, con la sua civiltà e la sua barbarie, la vita è tutta quanta abbracciata: cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino, ed il poema soprannaturale diviene umano e terreno, derivando dai secoli che più non tornano un sogno di redenzione e di umana felicità.

* * *

Dissipata l'illusione della monarchia universale, perchè l'Umanità, per un cammino irto di scogli e di insidie procede verso una mèta che è nel futuro ignoto, non nel passato santificato dalla tradizione, cinque secoli dopo Giuseppe Mazzini, con l'occhio affisso all'ideale della nazione e del mondo, riprese il disegno di Dante, di far dell'Italia il germe fecondo di future rinascite ed il modello di sapienza, di costumi, di unità alle Nazioni d'Europa.

Fuor della Chiesa e fuor dell'Impero, che egli trova vecchi ed incapaci di farsi centro d'una nuova Idea, egli giunge all'Unità attraverso la Federazione degli Stati liberi d'Europa e l'Alleanza Repubblicana Universale.

Definito eretico come Dante egli vi giunge con l'eresia della libertà contro la tirannide, della rettitudine contro la disonestà, della giustizia contro le consorterie, della coerenza contro il funambolismo, con l'eresia del nuovo contro il consuetudinario, della regalità interiore contro il volgo in soglio, dell'io nativo contro il simulacro, e come Dante, del quale ebbe identico il carattere e l'affinità morale, mai piegò, mai abiurò.

Chi sta in quest'eresia non si piega e non abiura, passa esule ma non passano i suoi fatti: sdegna il plauso e la scomunica, non ammette transazioni fra il bene ed il male, sa lottare, aspettare, reggere: il mondo suo non è nel suo tempo, fa avvenire in sè e fuori.

Poichè la storia è il risultato dei valori etici, in quanto ogni idea di giustizia decade nella tirannia di pochi in danno di molti, se un ideale di perfezionamento morale non anima qualsiasi moto sociale, egli pone come condizione ineluttabile di ogni miglioramento, l'adempimento dei doveri morali.

Come Dante persiste nel disprezzo, superiore ad ogni pena, per gli ignavi, così egli predicherà incessantemente che non basta il non fare, bisogna fare.

Tutto ciò fa di entrambi i massimi educatori della civiltà universale e gli apostoli dell'Italia di ogni tempo desiosa di non esser più l'eterno cinese di Europa, ma un buon fattore di prosperità italiana; non più fornitrice al mondo di emigranti in fuga silenziosa dalla loro terra, ma di idee, di industrie, di civiltà e di quel nobile orgoglio che è incitamento a ben fare.

Giuseppe Bruni

I settantacinque anni del nostro Bottai

Parma, 24 settembre 1949.

Caro Grandi,

Mi chiedesti, tempo fa, qualche cenno autobiografico. Per la storia...

Ecco: in quest'anno si è commemorato Mazzini, la Repubblica Romana, il XX Settembre, ecc. Scommetti che nessuno ricorda che oggi, 24 settembre, ricorre il settantacinquesimo anniversario della mia nascita? Ho raggiunto, e forse superato, i sessanta anni di servizio nella milizia mazziniana. Il Circolo repubblicano giovanile « Giuseppe Nathan » di La Spezia, del quale fui tra i soci fondatori, inaugurò la sua bandiera nel marzo del 1890: circa 59 anni fa.

Superstiti di questo Circolo siamo: io, Alfredo Sanguinetti ed Ezio Pontremoli, senatore della Repubblica; tutti e tre iscritti all'A.M.I.

Ho conservato alcuni numeri dei giornaletti che compilavo nell'Istituto Tecnico. Ne tiravamo una cinquantina di copie, servendoci della pasta da poligrafo. Non sorpassavano il formato di un comune foglio protocollo. Eccoli qui: IL PENSIERO: il n. 4 è del novembre 1892: 57 anni fa; IL RIBELLE: ho numeri del 1893 e del 1894; contengono fra l'altro una lettera del noto mazziniano intransigente Andrea Giannelli; LA SFERZA: senza data. Vi è un articolo « Ai martiri oscuri » di Arturo Salucci, autore del molto interessante libro *Il crepuscolo del socialismo* e di altri pregevoli scritti su Mazzini. Quando a lui, dopo la pubblicazione di quel libro, scrissi ricordando i bei tempi della scuola (ma lui sudiava ed io no...) mi rispose così: « Di ritorno al *Lavoro* dopo un mese di ozio estivo, vedo le tue cortesissime parole sull'*Emancipazione* a proposito del mio libro crepuscolare. Grazie infinite. La rievocazione degli anni spezzini mi ha dato una punta di malinconica nostalgia... *Et l'on revient toujours à ses premiers amours!* Tanti affettuosi saluti ».

Non dovremmo dimenticare mai la bella anima mazziniana di Arturo Salucci, a cui dedico oggi questi ricordi. E mi auguro che Arturo Codignola, che gli fu fraterno amico, voglia rievocarne, su queste colonne, la vita e le opere.

Cordiali saluti. **Alfredo Bottai**

C'è voluto il 75° compleanno perchè Bottai consentisse a scrivere qualcosa di sè. Quasi per vezzo, qui parla solo degli... incunaboli della sua vita di volontario pubblicista repubblicano. Spetta a noi trarre da qualche appunto altre informazioni. Per disposizione mentale e spirituale chiara, lineare, apostolica, egli è stato continuamente l'animatore e il collaboratore apprezzato di periodici di propaganda. Appena a Parma nel 1905 *assunse la direzione del settimanale* La Battaglia, *nel* 1906 *diresse* Il Corriere della Democrazia *del Circolo Mazzini, nel* 1909-12 L'Emancipazione, *ripresa nel* 1914, *anche con una edizione genovese, e nel* 1913 *l'interessante rivista-opuscolo* Dàlli al tronco!

Durante la prima guerra compilò vari periodici interventisti e partecipò prima e dopo alla redazione di altri periodici.

E' autore di vari opuscoli (Fra operai, L'idea repubblicana, Avanti Savoia!, Il socialismo di Mazzini, Alle donne) *che ebbero tutti tre, quattro, cinque edizioni. E' attivo collaboratore del giornalismo repubblicano odierno. E' consigliere comunale di Parma, da amici e da avversari stimato per la rettitudine del carattere. Ed è uno dei più validi redattori di questo foglio.*

Cosa volete di più, perchè gli si àuguri da parte nostra con tutto il cuore un lungo proseguimento della sua vita attiva ed esemplare? Il *P. M.*

CARTEGGIO DI ANNA KULISCIOFF E FILIPPO TURATI

Come ho divorato questo carteggio! rievocando il tempo in cui ragazzine di 12 e 13 anni mia sorella ed io abbiam conosciuta la nostra cara « Signora russa », « la nostra Anna »!

Era il tempo in cui mio Padre componeva « Il Delitto Politico » e lo dettava a noi sue segretarie: così i nomi e gli atti dei nichilisti, di Bakounine, di Sofia Perowskaia, di Vera Sussulitch, martiri, santi, eroi della Rivoluzione che avevano affrontato, per liberar la loro terra dalla schiavitù, la Siberia e il patibolo, ci erano familiari e sacri...

Ed ecco — una lettera di Filippo Turati l'annunciava e raccomandava a mio Padre — abbiam saputo che una nichilista russa, una di quelle che avevano lavorato alla Rivoluzione e sfidata la morte, l'esilio, il carcere, avrebbe varcata la soglia di casa nostra!

Oh! neppure sapevamo il suo nome e già il nostro cuore correva verso lei palpitante.

Una tale aspettazione esaltata avrebbe potuto esser delusa! La visione la centuplicò.

E' stata sempre bella l'Anna agli occhi nostri e di tutti quelli che l'hanno amata; ma allora, per quanto appena uscita da una vita di durezza, era giovane e la sua bellezza era di una fragilità commovente.

Occhi e sguardo come aveva l'Anna in nessun altro ho mai veduto: nella grande orbita ombrata chiari grigio-azzurrini: occhi dolci, teneri, gravi, e lo sguardo era fisso diritto magnetico: partiva dal profondo della sua anima e trasfondeva nelle persone che sentiva amiche un'onda inebbriante e benefica.

I suoi capelli erano di un biondo cenere, aerei come i fili di seta di un bozzolo e le formavano intorno al viso un'aureola leggiera dorata che invitava alla carezza e il fumo delle sue sigarette a noi pareva come una nuvola d'incenso.

Che gran bene istantaneo, immenso le abbiam voluto, bambine come eravamo! Un bene così appassionato che ancora mi commuove se ci ripenso perchè era per noi stesse la rivelazione della capacità di amare!

Ricordo le sere di maggio di quella primavera — quando il papà e la mamma dovevano uscire — e l'Anna indovinando la nostra implorazione inespressa diceva: « Io resterò una mezz'oretta con le bambine! ».

E per noi due al pianoforte suonava e cantava le antiche canzoni russe dei contadini e alle nostre trepide domande sulla Rivoluzione, sui nichilisti, sulla letteratura russa rispondeva confidente e dei nostri propositi puerili non rideva; poi alle dieci di sera per il viale invaso dall'effluvio degli ippocastani, tenendola per mano, la Gina e io la riaccompagnavamo alla sua piccola nuda camera di studente, e tornavamo inondate di una gioia quasi da piangere che non ci lasciava dormire: per quel mondo di idealità combattive che essa ci andava scoprendo e, perchè era il suo, noi lo volevamo far nostro!

Per il fascino che ha esercitato su di noi ho inteso quello che essa ha esercitato su tutti quelli che l'avvicinavano anche sporadicamente e come abbia avuto una legione di amici adoranti.

* * *

Ma ecco ora per me in questo carteggio la rivelazione stupenda e dolcissima di quella che fu la vita sentimentale intima di Anna e di Turati.

Ricordo che dopo aver letto *I sonetti portoghesi* e la vita di Elisabetta Browning, dicevo all'Anna il mio entusiasmo incantato: e l'Anna disse: « Sì, questo è un miracolo che a due tocca su un milione di creature viventi... ».

Ma, come i Browning, l'Anna e Turati l'avevano realizzato e quasi nello stesso modo questo miracolo.

A 25 anni, a Napoli, esule, sola, malata, con l'incertezza dell'avvenire e la delusione del passato — con una bambina tra le braccia e ancora incompiuto il corso di medicina — essa pensava chiusa, fallita, naufragata quella vita che le era parsa una volta così ricca di promesse, cenere le pareva di esser diventata, come ricorda in una sua lettera:

« ... quindici anni fa, ho creduto di aver chiuso il libro per sempre e di avervi strappato via molte e molte pagine che non si sarebbero mai rinnovate, eppure non era niente vero, ed ho potuto riaprirlo, rimettervi pagine nuove e più belle e sono contenta di essere vissuta e che il mio "Redentore" in tutti i sensi l'ho trovato e fu il più bel periodo della mia esistenza ».

Così era languente disamorata della vita Elisabetta quando Browning le balenò incontro e la drizzò risanata e la rapì, e fino alla morte ogni giorno la rinnovò in un bagno di luce e di tenerezza amorosa.

In un'ora sola quel giorno a Napoli, una prodigiosa affinità elettiva da spazi e paesi lontani li attrasse e fissò come il ferro alla calamita, subito consapevoli che la foschia dell'avvenire per entrambi sarebbe squarciata, vinta dalla potenza e dall'armonia della loro unione.

Perchè allora se l'amore appassionato travolgente di Turati giunse all'Anna in un momento di sconforto, di collasso ed essa se ne sentì « redenta », Turati, che pure era vissuto fin allora al riparo di ogni avventura in una quieta vita borghese, aveva ben più bisogno di aiuto che lei non avesse.

Turati in quel tempo era profondamente infelice, ipocondriaco, nevrastenico, abulico, tormentato dalla sua stessa intelligenza geniale ch'egli non sapeva dove e come dirigere: sentiva che a ben altro egli avrebbe potuto impiegare le sue forze che non a comporre versi, e di tante velleità mai condotte all'azione era irritato e intristito.

La sua ipocondria anche era esasperata, acutizzata dalle esigenze segrete del suo cuore. Come rivela il carteggio, dietro la sua parola scettica, motteggiatrice, egli nascondeva una natura estremamente sensibile, sentimentale, romantica (vedi nel carteggio la sua ammirazione per David Copperfield e lo zio Tom), una natura anelante all'amore, ma all'amore perfetto che è fisico e psichico: dedizione, abbandono intero di sè, ma a quella sola in cui riconoscesse la superiorità comprensiva e affettuosa, la guida sicura.

Anna fu questa donna che con energia soave fugò l'ipocondria, l'abulia, lo condusse all'azione, ne fece il più strenuo lottatore e campione del socialismo nel momento iniziale, che fu il suo tempo più bello.

* * *

Essi credettero in un primo tempo, nel 1898, fatale alle loro grame condizioni di salute la condanna veramente inaudita per la Kuliscioff a due, per Turati a dodici anni. Sentirono che a scongiurare il mortale collasso, a fugar la disperazione che li minacciava solo poteva il ricordo dell'unione nobile ardente ch'era stata la loro, e che volevano rivivere.

Ma nel carteggio di questo volume — quindici anni dopo il primo incontro — (ancora ripenso l'analogia coi Browning) si vede come era stata nel tempo quest'unione cimentatrice. Quante espressioni di riconoscenza, di tenerezza, in queste pagine! come un soffio di ossigeno che quotidianamente uno insufflasse all'altro.

« Anna mia, io mi avvinco a te col pensiero come una madre al suo bambino malato, che non la uccida. Ci rivedremo, rivivremo la vita: non è possibile non crederlo fermamente senza morirne ».

« Tu sei la risolutezza, io l'indecisione, è perciò ch'io ho bisogno di te.

« Cara mia Anna, più mi separano da te e più mi ti sento vicino; vicino per la vita e per la morte, legato alla vita da questo fine supremo, di aspettarti, di essere aspettato, di ricongiungermi a te luce della mia vita ».

« Mia adorata consolatrice, bacio i tuoi cari occhi che leggendo queste righe, mi par di vederli, si inumidiscono e ti rinnovo le promesse che tante volte ti ho fatto. Tu dal tuo canto, aiutami con pari sforzo su te stessa e pensa ogni giorno, ogni ora che sei tu Anna la luce della mia vita, che tu mi sei necessaria, che sosterrò ogni pena il più virilmente possibile unicamente perchè animato dal pensiero di ritrovarti e di dedicare a te e alla povera mamma quel po' di vita, d'intelligenza, di cuore che mi rimane ».

Queste son le righe con cui, partendo per il Penitenziario di Pallanza dalle carceri di Milano dove erano tutti e due ricoverati, Turati lascia all'Anna.

« Vengo ancora a te, a pregarti a scongiurarti di ritrovare la tua bella serenità, l'eroismo che ti invidiavo e che tu m'infondevi per contagio. Persuaditi, Anna mia, che tutto dipende dalle cure che saprai avere della tua salute e delle tue forze. Tu sei il fulcro della vita di noi tutti; noi pendiamo da te come un filo che, se si rompe, piombiamo tutti nell'abisso. La libertà presto o tardi che giunga, non avrà più pregio per me, se sarà spezzata questa catena che mi ti lega, se tu non avrai aspettato paziente e fidente. Io pregusto le lagrime dolci del nostro ritrovarci fuori di qui, nella vita. Io penso di non averti mai desiderata altrettanto, neppure agli inizi del nostro affetto quindici anni or sono: e di non averti mai così ben meritata. E se essa non ti fiacca perdonerò a questa bufera. Ancora una volta prego il riposo ai tuoi occhi e al tuo cuore, al tuo povero cuore stanco, nel quale palpita tutto ciò che mi rimane di speranza e di vita. Dando vigore ad esso tu alimenti la fiamma della mia esistenza. Non pensare alle mie sofferenze: io non soffrirò se tu non soffri e sarò premiato ad usura. Addio Anna, tenerezza mia. Ti abbraccio le ginocchia e ti prego. Tu non hai che un modo ora di volermi bene e di farmi vivere: vivi, curati, resisti, sii fiduciosa. Ti ringrazio ».

E ancora:

« Comunque, ti giunga grato il mio saluto di stassera. Questo che può essere l'ultimo quarto d'ora di mia veglia in questa cella, ho voluto passarlo teco, per prometterti, per giurarti (questa parola non è del mio gergo — non l'ho usata mai — la puoi dunque accettare per buona) che qualunque cosa mi tocchi, mi ispirerò al pensiero di te per sopportare fortemente, per attendere con pazienza, per confidare nel nostro comune avvenire di lavoro, di affetto e di pace. Addio, buona Anna, ti sia benigno il destino, ti conforti la certezza di questo immenso affetto che mi è forza e tormento, che la sventura accresce, che solo la morte mia spegnerà perchè ti amerei anche morta! Ma tu vivrai e vivremo ancora ».

« Sì, tutto si logora, ma qualcosa ci rimane e neppure i tribunali di guerra ce la possono togliere: è la grande felicità di volerci bene, di sentirci degni a vicenda, di consacrarci la vita, di aspettarci e di ritrovarci. Addio mia cara, mia sorella, mia sposa, mio tutto: vedi come so esser sereno per farti serena ».

* * *

Un critico ha detto che da questo carteggio la figura della Kuliscioff esce scolpita con più risalto che quella di Turati.

Ma son le lettere appassionate di Turati che dàn questo risalto alla figura di Anna e la scolpiscono così come fu, con quello spirito virile e combattivo, con quella umanità generosa, e quella femminilità soave che la rendevano benefica, necessaria a quelli che vivevano al suo fianco.

Come Browning per Elisabetta, dal primo giorno in cui la vide, all'ultimo in cui le chiuse gli occhi, Filippo subì il suo fascino, che gli illuminò la vita e in queste pagine, al di là della morte, le rende questo postumo commovente supremo omaggio.

Paola Carrara Lombroso

Ringraziamo l'illustre scrittrice e cara amica di aver voluto destinare alle nostre colonne, nuovamente onorandole, questa sua originale interpretazione della corrispondenza tra le due grandi figure socialiste, arricchendola di personali rievocazioni. Ciò è fatto in occasione dell'uscita presso l'Editore Einaudi del Carteggio *di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, curato da Alessandro Schiavi, e che in questo primo volume, con appendice di lettere di amici (Bissolati, Treves, De Amicis, Pareto ed altri) riflette il solo periodo dal maggio '98 al giugno '99.*

Crediamo saranno con noi grati di questa rievocazione quanti si interessano alla personalità sempre di prim'ordine, qualunque sia il giudizio che se ne possa fare dell'opera politica, del Turati, che fu in giovinezza « più che amico fratello » del nostro Arcangelo Ghisleri, del quale continuò la rivista Cuore e Critica *divenuta* Critica Sociale. *N.d.R.*

A proposito del Congresso

"Il partito dei semplici,,

E' una iniziativa del nostro caro amico, Attilio Cuccurullo. Ne parlò ampiamente il *Pensiero Mazziniano* riportando il sunto di una conferenza da lui tenuta a Perugia nel febbraio scorso. Ne parla ancora la *Voce Repubblicana* del 18 settembre, mettendo in valore l'idea e il suo banditore.

L'amico Cuccurullo è sempre interessante e qualche volta un po' sconcertante... D'accordo: bisogna essere semplici. Semplici, nel significato di chiaro e sincero, e in opposizione a « doppi ». La doppiezza, anche in politica, è il più grave dei peccati mortali.

Cristo amava i semplici; così Mazzini. Rivolto agli operai diceva: « Inconscia semplice virtù paterna m'avvezzò ad ammirare, più che la boriosa mezzasapienza, la tacita virtù di sacrificio ch'è spesso in voi ».

C'è, oggi, un'amalgama di idee a cui il tempo ha tolto molto della sua lucentezza. Bisogna togliere la ruggine, bisogna rifonderla al fuoco dei tempi e liberarla dalle scorie. E ridurre quelle idee alla più semplice espressione.

Anche in un altro senso io intendo il partito dei semplici. Mi spiego, riportando un brano del romanzo di Turghenev: *Terre vergini*. Marianna ha deciso di dedicare tutta la sua vita alla causa del popolo. Una popolana l'ha chiamata « signorina ».

« — Tatiana, non mi chiamate signorina, ve ne prego... Sono vestita così, ma... io...

« Lo sguardo persistente di Tatiana la turbò a segno che non potè compir la frase.

« — E allora che cosa siete? — le domandò Tatiana con la sua voce tranquilla.

« — Se volete... infatti... sono una signorina; ma voglio... ma ho deciso di metter da parte certi pregiudizi, di diventare come tutte le semplici donne del popolo.

« — Ah, capisco! Voi siete di quelle che vogliono semplificare. Ce n'è molta, adesso, di questa gente.

« — Come avere detto, Tatiana?... Semplificare?

« — Sì... è un modo di dire che abbiamo: farsi tutt'una cosa con la gente semplice, minuta, vivere come il popolo. E' un'opera buona quella di istruire il popolo, per insegnargli a ragionare. Oh, ma la è dura, sapete! La è dura di molto! Che il Signore vi aiuti! ».

* * *

Ecco, andare col popolo e lavorare per il popolo: questo dovrebbe essere il compito principale del partito dei semplici. Che potrebbe essere l'Associazione Mazziniana Italiana... Ed è per ciò che, con una insistenza monotona ed esasperante, ho più volte proposto che l'Associazione si faccia iniziatrice di molte e varie pubblicazioni facilmente accessibili alla mente dei lavoratori, i quali non sono con noi, anche perchè non ci capiscono. Ed ho scandalizzato qualche amico affermando che nemmeno gli scritti di Mazzini, per la forma e per la sostanza, rispondono sempre a questo scopo: nemmeno i *Doveri dell'Uomo*, che pur sono rivolti agli operai.

Occorrerebbero, dicevo, opuscoletti di poche pagine e di poco costo, volantini, e, possibilmente, un supplemento al *Pensiero Mazziniano*, dedicato esclusivamente alla propaganda spicciola, e da collocarsi, in gran parte, gratuitamente, come facciamo qui, a Parma, col giornaletto *L'Edera*.

Per queste pubblicazioni occorrono degli amici particolarmente adatti, ed (ahi!...) è necessario molto denaro. Ma che non ci siano nel campo democratico dei ricchi intelligenti, disposti ad aiutare questa nostra opera di educazione politica e sociale?

a. b.

Lo Statuto dell'Associazione Mazziniana Italiana

Art. 1. — L'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.) è una libera istituzione di educazione e di cultura, indipendente da tutti i partiti, che si prefigge la diffusione degli scritti e lo studio della dottrina di Giuseppe Mazzini; l'avvento e la difesa della repubblica; l'avvento dell'unità federale repubblicana europea e mondiale; e la restaurazione dei valori morali.

Art. 2. — Tutti i cittadini possono accedere all'A.M.I. senza pregiudiziali di sorta che non siano di dignità morale e politica: le domande devono essere sottoscritte da due soci presentatori.

Art. 3. — L'A.M.I. è composta dalle sezioni, dai comitati regionali e dal comitato nazionale.

Art. 4. — La sezione ha cinque organi: l'assemblea dei soci; il comitato di sezione; la direzione di sezione, il collegio dei sindaci e quello dei probiviri.

Per costituire una sezione occorrono almeno dieci soci.

L'assemblea ordinaria dei soci si raduna una volta all'anno per discutere sull'attività della sezione, approvare il bilancio, nominare i membri del comitato di sezione, dei collegi dei sindaci e dei probiviri e i delegati al congresso nazionale. In via straordinaria può essere convocata dal presidente, dal comitato o dietro richiesta di un quinto dei soci.

L'assemblea anche in prima convocazione è valida qualunque sia il numero degli intervenuti. Le deliberazioni per essere valide devono essere prese a maggioranza assoluta dei presenti.

L'assemblea viene convocata mediante annuncio sul bollettino ufficiale dell'A.M.I., o a mezzo lettera o attraverso la stampa.

Il comtiato di sezione è composto da un minimo di cinque ad un massimo di venticinque membri.

Esso nomina la direzione di sezione composta da un minimo di cinque ad un massimo di undici membri designandone il presidente ed il vice presidente.

La presidenza elegge il segretario.

La direzione di sezione dovrà convocare il comitato tutte le volte che lo riterrà opportuno ed in ogni caso quando ne sia fatta richiesta da un quarto dei componenti del comitato stesso.

Per le pratiche di maggior importanza la direzione dovrà sempre convocare il comitato.

Tanto le deliberazioni del comitato che quelle della direzione saranno valide se prese con l'intervento di almeno la metà più uno dei rispettivi membri ed a maggioranza assoluta dei presenti. In caso di parità prevale il voto del presidente.

Art. 5. — Il comitato regionale è formato da tutti i presidenti, vice presidenti e segretari delle sezioni della regione; più sette membri residenti nel capoluogo di regione eletti dagli stessi presidenti, vice presidenti e segretari riuniti in assemblea ed a maggioranza assoluta.

Il comitato regionale nomina la direzione regionale che può avere un minimo di cinque ed un massimo di sette membri, designando il presidente ed il vice presidente. Nomina inoltre il collegio sindacale (tre sindaci effettivi e due supplenti), e il collegio dei probiviri, composto da tre membri. La presidenza sceglie il segretario generale regionale fra i componenti della direzione.

Il Comitato regionale e la direzione regionale si rinnovano ogni anno dalla data del loro insediamento.

Il Comitato regionale si raduna dietro invito del presidente od a richiesta di un quinto dei suoi membri.

Delibera con l'intervento di almeno sette membri ed a maggioranza assoluta degli intervenuti. In caso di parità prevale il voto del presidente.

La direzione regionale delibera con l'intervento di almeno la metà più uno dei suoi membri ed a maggioranza assoluta. In caso di parità prevale il voto del presidente.

Art. 6. — Ogni anno si deve riunire il congresso nazionale il quale nomina il comitato nazionale che può avere un minimo di venticinque ed un massimo di quarantacinque membri, oltre i presidenti dei comitati regionali che ne fanno parte di diritto. Nomina altresì il collegio sindacale (tre sindaci effettivi e due supplenti) e quello dei probiviri.

Il comitato nazionale, entro due mesi dalle sue elezioni, deve essere convocato dal presidente uscente per la nomina della direzione nazionale, la quale deve avere un minimo di sette ed un massimo di undici membri, designando il presidente generale fra i membri della direzione.

Il congresso viene convocato mediante avviso sul bollettino ufficiale dell'associazione e sulla stampa, ed è valido qualunque sia il numero degli intervenuti. Le deliberazioni vanno prese a maggioranza assoluta di voti. Al congresso possono intervenire tutti i soci, ma hanno diritto al voto solo i delegati che possono essere fino ad un massimo di cinque per ogni sezione. Ogni delegato ha diritto a tanti voti quanti sono i soci che rappresenta.

Il comitato nazionale si raduna dietro invito del presidente o a richiesta di un quinto dei suoi membri. Delibera con l'intervento di almeno nove membri ed a maggioranza assoluta dei presenti. In caso di parità prevale il voto del presidente.

La direzione delibera con l'intervento di almeno la metà più uno dei suoi membri ed a maggioranza assoluta. In caso di parità prevale il voto del presidente.

Art. 7. — Le direzioni di sezione, i comitati regionali ed il comitato nazionale possono nominare tutte quelle commissioni che riterranno necessarie.

Art. 8. — Gli oneri obbligatori dei soci dovranno essere stabiliti dal congresso nazionale.

Art. 9. — Le sezioni, i comitati regionali e il comitato nazionale possono possedere propri patrimoni. I bilanci annuali delle sezioni debbono essere comunicati per copia al comitato regionale ed al comitato nazionale. I bilanci annuali dei comitati regionali debbono essere comunicati per copia al comitato nazionale. Il bilancio di sezione deve essere approvato dall'assemblea di sezione, i bilanci dei comitati regionali e quello del comitato nazionale debbono essere approvati dal congresso.

I proventi del tesseramento saranno divisi: un terzo alla sezione, un terzo al comitato regionale e un terzo al comitato nazionale. Tutte le contribuzioni straordinarie e le donazioni volontarie verranno devolute all'ente designato dal donatore: senza questa precisa indicazione andranno al comitato nazionale.

Art. 10. — In caso di scioglimento delle sezioni il patrimonio di esse passerà al comitato regionale; in caso di scioglimento del comitato regionale passerà al comitato nazionale.

Art. 11. — L'A.M.I. non ha nessun scopo di lucro e destina tutti i suoi redditi per raggiungere lo scopo sociale.

Art. 12. — Soltanto il congresso può portare modifiche al presente statuto. L'interpretazione dello statuto, nei casi dubbi, è devoluta al comitato nazionale.

Il giornalismo repubblicano (1872-1946) in Italia

Biella - LA SVEGLIA - Giornale della democrazia. 1881-1885 (5

Settimanale a quattro pagine e quattro colonne, f.to 44 x 32. Uscito dal settembre 1881 al 18 marzo 1885 e poi, con diverso indirizzo, sino al 6 settembre 1885.

Inizia con la direzione dell'avvocato Paolo Onorato Angiono, e nel sottotitolo dice altresì che era l'organo della « Fratellanza degli operai biellesi ». Nell'ottobre del 1882 sostiene le candidature al Parlamento di un aggruppamento democratico, del quale facevano parte tre candidati dichiaratamente repubblicani, l'avvocato Luigi Guelpa biellese, Domenico Narratone esponente allora della democrazia repubblicana in Torino, e il dott. Agostino Bertani, di fama nazionale. Altro candidato era Paolo Trompeo che riuscì eletto.

Sfogliando la raccolta, notiamo al 10 dicembre 1882 una lettera di Gabriele Rosa alla democrazia vercellese, la settimana dopo un'altra di Carlo Becchio, compositore tipografo e poi pubblicista. Il numero 9 giugno '83 è listato a lutto per la morte di Alberto Mario, e riporta la splendida epigrafe del Carducci.

Ha una « parte generale » (politica, sempre d'intonazione repubblicana), una « parte locale » (cronaca), una « parte letteraria » e una « parte regionale subalpina ».

Nel 1883 passa sotto la direzione di Pietro Garbaccio, operaio.

Alla data del 3 novembre stesso anno notiamo una poesia di Giuseppe Ubertini, quegli che in tarda età fu volontario nella prima guerra mondiale, contro lo « osservatore cattolico » biellese.

Sostenne nell'aprile del 1884 la candidatura politica di Luigi Guelpa (che poi diventò deputato): notiamo lettere di Valentino Armirotti da Sampierdarena, di Agostino Bertani da Genova, di Alessandro D. Antongini da Bordighera.

(Esemplare posseduto da Mariano Ubertini, Ponzone Biellese).

Notiziario dell'A. M. I.

LE SEZIONI DELL'A.M.I. PER IL XX SETTEMBRE

Le informazioni pervenuteci dalle Sezioni ci consentono di dare queste notizie sulla partecipazione delle nostre Sezioni alle manifestazioni in ricorrenza del XX Settembre.

TRIESTE ha pubblicato un proprio manifesto, riproducendo il breve appello da noi dato nel numero scorso.

Nella sede sociale poi, il martedì 20, il prof. Elio Predonzani ha ricordato ai soci il significato storico e morale della data.

BRESCIA ha pubblicato un bel manifesto, in unione della Federazione Repubblicana bresciana, del Circolo Culturale « Gabriele Rosa », e della sezione bresciana della Lega Italiana per i diritti dell'uomo.

GENOVA ha dato adesione alle manifestazioni con discorsi, apposizione di corone e musiche patriottiche, promosse in accordo con tutti i partiti democratici dal Sindaco della città. Al Teatro « Carlo Felice » ha parlato Franco Antonicelli di Torino ad un pubblico gremitissimo.

FORLI' ha pure diffuso, attraverso il Comitato Regionale per l'Emilia e Romagna, un suo proprio manifesto.

A TORINO l'A.M.I. ha favorito con la collaborazione di suoi esponenti la manifestazione in piazza San Carlo, nella quale hanno parlato rappresentanti del Partito Liberale, del Partito Repubblicano, del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

A CUNEO è stato pubblicato, accanto ad altri, un manifesto redatto dai nostri amici, con la sola firma dell'A.M.I.

A TORREPELLICE ha tenuto una applaudita pubblica conferenza il nostro redattore e membro del C. N. prof. Florio Foa.

A CITTA' S. ANGELO, in una adunanza di insegnanti e di soci dell'A.M.I., il nostro Ritucci, direttore di quelle scuole elementari, ha illustrato il significato del XX Settembre.

Certo molte altre manifestazioni si sono svolte, e forse col concorso di nostre Sezioni o nostri amici. Qui diamo cenno solo di quelle stateci segnalate direttamente.

LE SEMBIANZE DI MAZZINI AL FAMEDIO DI MILANO

Il 18 settembre, la Sezione Milanese dell'A.M.I. realizzando il voto da tempo formulato e concludendo degnamente il ciclo delle manifestazioni celebrative del Centenario della Repubblica Romana, ha offerto alla Città di Milano e collocato nel Famedio, un busto bronzeo di Mazzini, opera pregevole dello scultore Montegani.

A nome della Mazziniana ha illustrato il simbolico gesto l'avvocato Eucardio Momigliano: a lui ha risposto con nobili parole di ringraziamento il Sindaco avvocato Antonio Greppi.

La fervida manifestazione, alla quale hanno partecipato numerose rappresentanze di Partiti, Associazioni, nEti con labari e bandiere, si è conclusa con commosse parole dell'avv. Ernesto Re e di Terenzio Grandi.

L'A.M.I. A TRIESTE

La fiorente nostra Sezione di Trieste ha inviato, in data 7 settembre, il seguente telegramma al Ministero Esteri, Roma: « Eccellenza Sforza: Nella zona B Territorio Libero Trieste continuano i soprusi già denunciati contro nostri connazionali. Associazione Mazziniana Italiana Trieste domanda Vostro energico intervento protezione nostri fratelli. - Presidente *Orlini* ».

Ha inoltre spedito il seguente messaggio al Gruppo Senatoriale ed al Gruppo Parlamentare del Partito Repubblicano in Roma:

« In nome dell'Umanità e per il principio di quella fratellanza dei popoli auspicata dal grande apostolo della verità Giuseppe Mazzini, l'Associazione Mazziniana Italiana sezione di Trieste, chiede il Vostro urgente intervento a favore degl'Istriani colpevoli solamente di essere italiani. Martiri di un sistema schiavista, sistema che offende ogni principio di civiltà ed umanità. - Per il Consiglio direttivo, il presidente *Orlini* ».

* * *

E' morto il 3 giugno il nostro giovane iscritto Aldo Santaniello. Alla sua memoria l'A.M.I. ha fatto una elargizione all'ospedale infantile « Amici dell'Infazia » per intestare un lettino al suo nome. La famiglia ha ringraziato l'A.M.I. con una commossa lettera. E' però nuovamente stata colpita, tre mesi dopo, con la morte del padre.

MALVIVENTI CONTRO L'A.M.I. DI BRESCIA

Per ben tre volte durante pochi mesi l'A.M.I., Associazione mazziniana italiana di Brescia, con sede in via Tosio n. 10, è stata oggetto di visite da parte dei soliti ignoti, che hanno asportato, forzando la porta di ingresso, poco materiale di arredamento ed alcune diecine di libri.

Se disonestà e immoralità sempre deprecabili fossero almeno accompagnate da un minimo di intelligenza, non si assisterebbe allo spettacolo non certo edificante di malviventi che si accaniscono contro una Istituzione che si vanta di francescana povertà (tutte povere sono generalmente le istituzioni che non offrono vantaggi materiali e non si prestano alla volgarità dell'affare) ed il cui unico patrimonio è patrimonio morale.

Se poi, ciò non è da escludere, si tratti di simulazione di furto e si creda in tal modo di arrecare danno per finalità politiche, è increscioso dover trarre conseguenze circa il livello intellettuale dei mandanti e degli esecutori.

Note amministrative

SOTTOSCRIZIONE

(*Oblazioni, oltre all'importo dell'abbonamento, ricevute in Settembre*)

Riporto	L.	48.872
Montanari Giorgina, S. Pietro in Vincoli (Ravenna), « Per il 1° anniversario della morte del mio caro babbo Venerando Montanari »	»	1000
Bottai rag. Arnaldo, Parma	»	300
Fedeli dott. Alessandro, Bettona (Perugia)	»	5000
A fine settembre	L.	55.172

Mandiamo un particolare ringraziamento all'amico dott. Fedeli di Bettona, per la sua notevole oblazione, che ripete un gesto già fatto altre volte, e segnaliamo agli altri amici abbienti la tangibile espressione della sua simpatia. Rendiamo grazie anche all'amico suo e nostro avv. Cuccurullo, che ci ha trasmesso la somma.

L'Amministrazione sta ultimando — ci sono ancora due maggiori centri da « toccare » — il suo faticoso impegno di riscuotere mediante tratta postale l'importo degli abbonamenti scaduti a tutto il 1948.

Siccome però, prima dell'inizio dell'anno nuovo, intende assolutamente conoscere su quali cespiti sicuri il periodico può contare, prega ancora una volta gli abbonati che non l'avessero fatto di mandarci la loro quota a tutto il 1949, per semplificarci il lavoro di messa a punto.

Entro dieci giorni dalla data di questo numero inizieremo l'invio delle tratte, colle conseguenti spese d'invio a carico dei morosi.

Vogliamo augurare che nessuno si rifiuterà di adempiere il proprio dovere, dopo aver ricevuto il giornale senza respingerlo.

Dalla buca delle lettere

Spigolature bibliografiche mazziniane.

Egregio Direttore,

Mi riferisco al trafiletto « Antimazzini » pubblicato su queste colonne nel n. 9, a. III, ed alle sciocchezze pubblicate da Bertrando Russel nella sua *Storia della filosofia occidentale* (vol. 3°) in cui afferma in Mazzini il precursore del razzismo, ed a quelle del prof. M. F. Sciacca che in una pagina della sua *Filosofia del Risorgimento* (l'unica in cui parla di Mazzini dopo aver lungamente trattato del Rosmini e del Gioberti, cioè a pp. 260-261) scrive che « sarebbe ora di liberarsi del mito di Mazzini e dei Mazziniani ».

Lo sdegno espresso in quel trafiletto è giustificatissimo! Ma quante incomprensioni si sono viste!

Le citerò alcuni esempi.

Nel saggio del prof. Giuseppe Calogero su *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini* (Brescia, 1937), si legge a pag. 20: « Quei che la Jessie White Mario ha chiamato il *Cristo del secolo* e Giovanni Bovio *fondatore di civiltà pari a Cristo e a Platone...* ». Non Le pare un po' strano? Io mi son presa la briga d'andare a cercare nel discorso del Bovio, poichè temevo di ricordare male, e là c'è scritto: « Non ignoro che a molti parrà singolar stranezza questo parlare di Mazzini immediatamente dopo Socrate e Cristo... » e poche righe più avanti il grande filosofo ripete: (Mazzini) « dopo Socrate e Cristo nella storia (i posteri) lo allogheranno terzo non di valore, ma di tempo ».

Le pare giustificato il mio dubbio, che cioè il Calogero abbia conosciuta questa pagina soltanto per sentito dire?

Ora, Io penso che il Russel si sia inspirato a questo volume per dare il citato giudizio sul Maestro, ed allora sarebbe giustificato l'errore dello storico inglese; scrive infatti il Calogero (pag. 67): «.... oggi, nel clima fascista, l'equilibrio dei giovani è riposto appunto nel connubio della teoria e della pratica, degli studi e delle opere. All'equazione mazziniana *Pensiero e azione*, fa riscontro l'equazione mussoliniana *Libro e moschetto fascista perfetto* ».

Inoltre il Calogero attribuisce al Gioberti la frase che a me risulta essere del Balbo (ma della quale non conosco esattamente la fonte): « L'unità è puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici da bottega » (pag. 329).

Ed ora, a parte il tentativo di Alberto Giovannini (il giovane) di interpretare in senso razzistico il vaticinio di Mazzini, basterà esaminare il saggio di Ferruccio Quintavalle (che è creduto un autore serio) su *La politica internazionale nel Pensiero e nella Azione di Giuseppe Mazzini* (Milano 1938) per leggere, nella conclusione (pag. 346) che « Benito Mussolini... riuscì a incarnare il pensiero mazziniano », mentre, nel testo, non pochi sono i tentativi di far apparire Mazzini come precursore del fascismo e assertore delle dottrine mussoliniane.

Penso che sarebbe interessante continuare a spigolare negli svarioni, nei voluti errori e nella malafede della letteratura mazziniana influenzata dal fascismo e dai retrogradi, ma temo d'esser stato troppo lungo.

Voglia scusarmi, egregio Direttore, e mi creda

Aroldo Benini

Per la difesa del patrimonio morale del nostro Risorgimento. Una protesta dei Combattenti di Brescia.

Riceviamo da Brescia queste comunicazioni:

Il Consiglio Direttivo della Federazione Provinciale Combattenti e Reduci;

Vista la pubblicazione del numero XX-XII di Monografie di Storia Bresciana intitolate: *Nel Centenario delle dieci giornate: Pagine gloriose e dolorose di Storia Bresciana;*

Considerate le tesi in esse sostenute dal professor Paolo Guerrini;

Pure riconoscendo la più ampia libertà della critica storica che non ritiene di contestare o restringere;

Esprime ogni riserva circa la fondatezza delle tesi medesime e, comunque, protesta contro la ripetuta qualifica di « inutile » attribuita, in quella pubblicazione, alla rivolta bresciana, e afferma che nessuno dei sacrifici compiuti nel periodo del Risorgimento può dirsi « inutile », in rapporto al risultato finale della unità e della indipendenza della Patria, delle quali nessuno può dire se all'infuori di quei sacrifici sarebbero state raggiunte. Manda pertanto un ardente tributo di ammirazione a tutti i caduti e i combattenti in quell'epica gesta ed esalta nel loro sacrificio il dovere compiuto verso la patria comune.

* * *

Lo stesso Comitato Direttivo ha votato altro ordine del giorno contro un'altra pubblicazione dello stesso Paolo Guerrini (*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, vol. XVI, fasc. I e III, ed altre manifestazioni pubbliche, per la loro inopportuna faziosità « in un momento in cui il popolo bresciano celebra con animo puro il glorioso anniversario della rivoluzione popolare delle X giornate e mentre è in attesa di essere evasa, da parte delle competenti autorità centrali, la pratica riguardante la concessione alla nostra città, della medaglia d'oro al V. M. per il contributo offerto da Brescia anche nel '49 alla causa nazionale ».

Le Sezioni dell'A.M.I. e gli amici tutti sono invitati caldamente:

A raccogliere nuovi abbonati al periodico sociale. Indirizzare all'Amministrazione in Torino.

A sottoscrivere alle Cartelle del Prestito 1949 a favore dell'A.M.I., che sono di vari tagli: da L. 250, L. 500, L. 1000, L. 5000.

A sostenere coi loro acquisti la Libreria dell'A.M.I. (Genova).

Asterischi
* * * * BIBLIOGRAFICI

* Uno dei più autorevoli quotidiani (il *Manchester Guardian*) e vari fra i più importanti periodici inglesi (il *New Statesman and Nation*, lo *Spectator*, il *Times Literary Supplement* e il *Times Educational Supplement*) hanno pubblicato un appello a coloro che possiedono autografi inediti del Mazzini, affinchè si mettano a contatto con la Commissione Editrice degli Scritti. L'appello recava la firma del prof. Alessandro Levi, dell'Università di Firenze, il quale ha recentemente svolto indagini in Inghilterra per incarico della Commissione stessa, che ha sede in Roma presso l'Istituto del Risorgimento. Si ha già sin d'ora motivo di ritenere che l'appello stesso non sia caduto invano.

Sappiamo d'altra parte che la Commissione Nazionale, attraverso la sua segreteria, ha diramato invito a tutte le Sovrintendenze bibliografiche e ad Istituti vari, per sollecitare la ricerca delle lettere di Mazzini tuttora inedite.

* Il numero di maggio-giugno della rivista *Christianisme social* di Parigi è ricco di articoli tutti improntati a un alto senso di giustizia.

Segnaliamo uno studio di Jules Israel presentato al congresso internazionale di cristiani ed ebrei a Friburgo nell'estate dello scorso anno. L'A. dopo aver enumerate le scoperte recenti per dare agli uomini le maggiori comodità della vita, segnala con dolore che sono minacciati la libertà e la dignità dell'uomo, dalla marea montante dell'*inumanità* e della *menzogna*, « della propaganda volontariamente menzognera ». Bisogna, dice l'autore, formare come un solido fascio di tutte le forze spirituali degne di questo nome, mediante il più leale spirito di conciliazione e al tempo stesso un rigoroso sforzo di purificazione.

* Nel fascicolo di agosto della *Nuova Antologia* Luigi Mondini pubblica un dotto studio su « La preparazione militare della Repubblica Romana » eccezionalmente importante perchè mette in rilievo non solo le qualità di animatore del Mazzini, ma la sua realistica visione del problema militare e in particolare delle deficienze della organizzazione armata della Repubblica. L'A. attribuisce i principî mazziniani politico-militari di guerra di popolo al trattato del Clausewitz conosciuto direttamente dal Mazzini o attraverso relazioni di Carlo Pisacane e delinea alla luce di quello un abbozzo di « piano di guerra » originale attribuibile al Mazzini per la difesa di Roma.

* Sempre nella *Nuova Antologia* (fasc. di agosto) Felice Cunsolo studia « Il giornale dell'800 » rilevando come questo secolo crei sotto tutti gli aspetti il giornalismo moderno periodico e quotidiano, politico e informativo. Sono ricordati giornali di Mazzini, da lui diretti o ispirati, ma con molte inspiegabili lacune: evidentemente il Cunsolo non ha consultato nè il vecchio volumetto del Cironi nè il recente *Giornalismo mazziniano* della Ravenna. Aggiungiamo che i giornali democratici e repubblicani della fine del secolo sono pressochè ignorati e con essi originali figure di giornalisti dal Mario al Papa, al Ghisleri. A quando uno studio più completo sull'argomento?

* Nella rivista « Minerva Medica » dell'11 agosto, l'amico dott. Carlo Arrigoni pubblica *Il dramma delle Mandrie e l'errore medico peritale di fronte alla salma di Anita Garibaldi*. E' un nuovo interessante studio in cui l'A. ricerca e chiarisce e contesta scientificamente le cause che indussero il dottor Fuschini a dichiarare, in base all'esame del cadavere, che Anita Garibaldi era morta per strangolamento.

* Giuseppe Giorgetti, nell'« Emancipazione » di Trieste del 18 settembre, fa una particolareggiata recensione dell'opuscolo di Attilio Cuccurullo: *Compagno Russo*, stampato a Perugia, del quale abbiamo parlato nel nostro penultimo numero.

* *Mazzini prigioniero nelle regie galere* è il titolo di un bell'articolo di Antonio Bandini Buti pubblicato sulla « Voce Repubblicana » del 20 settembre. Doveroso, commosso pensiero di un mazziniano all'apostolo dell'unità d'Italia che, mentre l'Italia si univa in Roma, era rinchiuso nella fortezza di Gaeta. Altro interessante articolo sullo stesso quotidiano, del 24 settembre, è quello di Enrico Bottino Massa: *Mazzini e la Carta d'Europa*.

* La Direzione dei Musei civici di Varese, in collaborazione con la Società Storica Varesina, sta preparando una Collana di Monografie Archeologiche, Storiche e Artistiche del Varesotto. E' in corso di stampa il primo volume: *La prima campagna di Garibaldi in Italia* (*Da Luino a Morazzone*) *e gli avvenimenti militari e politici nel Varesotto 1848-1849*, a cura di L. Giampaolo e M. Bertolone. Gli editori avvisano che il volume conterrà una copiosa e inedita documentazione tratta dagli Archivi Nazionali e dal Kriegs-Archiv di Vienna.

* Il nostro Terenzio Grandi ha scritto un lungo articolo « Il libro e un secolo » pubblicato nel fascicolo *Cento anni di evoluzione grafica 1848-1948*, edito a cura di « Progresso Grafico » di Torino. E' anche stampato in estratto.

* *Pubblicazioni ricevute:*

C. Ferretti: *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Zanichelli, Bologna, 1948; pag. 336. L. 800.

La Svizzera è stata un sicuro asilo per i nostri esuli, fin dal secolo XVI quando furono costretti a lasciare l'Italia per motivi religiosi. Ma un asilo più cordiale e altamente umano la vicina repubblica ha costituito per i patrioti del nostro primo risorgimento, perseguitati dall'Austria o dal regno sabaudio. E se la permanenza di tali esuli nella Svizzera italiana, sopratutto in Ginevra, non era stata sempre tranquilla e scevra di angustie, ciò non era dovuto a mal animo della popolazione o del governo elvetico, ma alle costanti pressioni dell'impero austriaco e del piccolo regno sardo, i quali non mancavano di ricordare alla Svizzera che la sua neutralità era un *dono* della Santa Alleanza, di cui essa doveva rendersi degna.

Questo bel volume del Ferretti, è un riconoscimento cordiale della generosa ospitalità concessa — come abbiamo premesso — dalla Svizzera ai nostri emigrati negli anni dell'aspra vigilia del nostro Risorgimento. Questa ospitalità è qui confermata nello studio dedicato a Pellegrino Rossi, che divenne poi cittadino di Ginevra, e anche nei cinque capitoli in cui l'A. tratta degli esuli a Ginevra dal 1821 al 1858, e in quello sui rapporti del conte di Cavour (che non era però esule) con Jauces Fazy, il nuovo capo della Confederazione, strenuo sostenitore degli emigrati. Il nome di Mazzini — cui è consacrato un lungo articolo — si legge in tutto il volume, come quello che costituiva l'anima del movimento rivoluzionario irredentista.

Il libro del Ferretti, seriamente documentato, è da raccomandare all'attenzione dei nostri lettori.

Adriano Olivetti: *Per una civiltà cristiana*, Ivrea, 1949.

In una elegante *brochure* nitidamente stampata, son raccolti i principî fondamentali del *Movimento Comunità*, che ha come organo una delle più belle riviste italiane (*Comunità*) e dà vita a una casa editrice che si è vittoriosamente affermata tra le migliori, non solo d'Italia, per eleganza editoriale e scelta di autori. Il movimento comunitario si ispira ai principî cristiano-sociali dettagliatamente esposti nella maggiore opera *L'ordine politico delle comunità* e qui riassunti con una serrata critica agli estremismi del capitalismo liberistico e del totalitarismo collettivistico. Si propugna invece un ordinamento organico, in cui la democrazia tradizionale sia rafforzata da una democrazia del lavoro organizzato sulla base di comunità autonome volte a valorizzare la persona umana e non a soffocarla come negli attuali ordinamenti burocratici. Il libretto è pervaso da un vibrante spirito autonomistico, personalista, libertario definito come « cristiano » e spesso singolarmente affine alle formulazioni mazziniane (anche se è invece citato Gioberti). Il testo è comunque un atto di fede contro il materialismo dell'attuale politica dei partiti grossi, dalla quale il movimento comunitario si è da tempo staccato, affiancandosi invece — in veste di osservatore — al socialismo autonomo di Silone: qualunque sia il giudizio sulle sue concrete possibilità di sviluppo nell'odierna situazione, non si può che augurargli il miglior successo a cominciare dalla diffusione più larga della suggestiva *brochure*.

Gurvitch, *La dichiarazione dei diritti sociali* - Edizioni Comunità, Milano. Pag. 205. L. 500.

L'A. muove una critica vigorosa e decisa contro la statolatria e le vecchie concezioni politiche, in contrasto con le realtà sociali del ventesimo secolo. Non più la riduzione di tutto il diritto a diritto dello Stato, attraverso la graduale eliminazione degli ordinamenti giuridici inferiori e superiori; non più lo Stato Leviatano di T. Hobbes, secondo il quale all'infuori del diritto positivo dello Stato non vi è diritto di sorta.

Il Gurvitch propugna il *pluralismo giuridico*, unico mezzo per combattere la prepotenza dello Stato. Per i pluralisti lo Stato non è che uno dei possibili ordinamenti giuridici, entro cui l'uomo svolge la sua attività sociale, politica, religiosa, economica, ecc. In quanto l'uomo non è solo politico, ma anche sociale ed economico, produttore e consumatore, occorre, secondo i pluralisti, far rivivere, accanto e al di sopra dello Stato, altri centri produttori di diritto, che si svolgano indipendentemente e magari in contrasto collo Stato.

Il pluralismo non esclude però lo Stato dall'ordine del diritto sociale, quando esso è democratico, cioè quando è formato non più sul diritto di subordinazione, ma sul diritto d'integrazione. Mentre infatti Stato di dominio e Società sono in contrasto, Stato democratico e Società progrediscono di pari passo, e si integrano a vicenda per formare una società veramente democratica. Per tale attuazione occorre però che l'uomo non sia considerato come ente astratto, ma nelle molteplici sue attività sociali, e quindi come produttore, consumatore, ecc.

Questa concezione dell'uomo è affermata fin dall'articolo 1° del *Progetto di dichiarazione dei diritti sociali*, che costituisce la seconda parte del presente studio, in cui è dichiarato che lo scopo della società si realizza « mediante la varietà nell'unità, cioè mediante una pluralità di associazioni di individui che collaborano su un piede di parità integrate nella comunità nazionale ». Idee e propositi questi, che sebbene non di pronta attuazione, devono essere diffusi e tenuti vivi nella mente, fino a che non sia domato lo Stato Leviatano, divoratore di uomini.

L'operetta è preceduta da un pregevole studio introduttivo di N. Bobbio, che spiana la via al lettore. *f. c.*

La Costituzione della Repubblica Italiana, brevemente commentata da E. Barilli. Torino, Paravia, 1948, pp. 84. L. 180.

« Apprezzando le istituzioni, si amano e solamente amandole si è disposti a difenderle consapevolmente », dichiara il Barilli nelle « due righe di prefazione » a questo commento, che è fatto per servire agli insegnanti, nell'adempimento del compito loro assegnato dal Ministero della P. I. il quale ha invitato i Provveditori agli Studi a far illustrare ai maestri gli articoli della costituzione repubblicana.

Mercè l'opera volonterosa degli insegnanti, ognuno ha così la possibilità di apprendere la legge fondamentale dello Stato.

LIBRERIA DELL' A. M. I.
Via Lomellini 11 - GENOVA - Casa di Mazzini

OPUSCOLI RACCOMANDATI:

AROLDO:
LETTERE A UN OPERAIO
1 copia **L. 25** — 50 copie **L. 900**
25 copie **L. 500** — 100 copie **L. 1700**

IL SOCIALISMO MAZZINIANO
1 copia **L. 20** — 50 copie **L. 800**
25 copie **L. 425** — 100 copie **L. 1500**

14 PUNTI, SINTESI MAZZINIANA
1 copia **L. 10** — 50 copie **L. 350**
100 copie **L. 600**

*

A. BANDINI BUTI:
Idee politico-sociali di G. Mazzini
1 copia **L. 35** — 50 copie **L. 1250**
25 copie **L. 700** — 100 copie **L. 2000**

*

A. CODIGNOLA:
Attualità di Mazzini
1 copia **L. 25** — 50 copie **L. 625**
25 copie **L. 375** — 100 copie **L. 1000**

Spese di porto a carico del mittente.

Chiedere il Catalogo dei libri disponibili

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Diverse volte ci è stato richiesto l'indirizzo personale dei nostri redattori, per scambio di osservazioni culturali, o sulla comune vita sociale. Lo diamo in questo numero, non senza avvertire che l'attuale direzione e redazione si presentano al Congresso, come d'uso, dimissionarie.

Rag. Alfredo Bottai, via Borgoreale, 7, Parma - Prof. Arturo Codignola, Istituto Mazziniano, via Lomellini, 11, Genova - Avv. Attilio Cuccurullo, via della Gabbia, 3, Perugia - Prof. Florio Foa, via Cibrario, 14, Torino - Prof. Pasquale Ritucci, Città S. Angelo (Pescara) - Prof. Giuseppe Tramarollo, via Bonomelli, 6 *c*, Brescia.

Iscritto al N. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino

Impronta - Stabilimento Grafico - Torino